

**Conclusioni di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
al termine della Convocazione diocesana al Santo Volto**

Torino, 9 giugno 2023

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Siamo al fondo. Vorrei ancora esprimere una grandissima **gratitudine** a tutto il Consiglio episcopale: penso che si possa intravedere che, dietro a questa sera, c'è stato un grande lavoro, fatto insieme non soltanto con i Vicari che sono intervenuti ma con tutti gli altri. Davvero tutto si è soppesato in maniera sinergica; non uso volutamente il termine "sinodale", ma appunto in maniera "sinergica" proprio per i diversi sguardi, le diverse competenze, che possono offrire indicazioni preziose.

Ringrazio davvero tutti i preti, parroci e non, che hanno accettato di rimettersi in cammino con grande generosità, anzitutto per il servizio che hanno svolto. Chi mi ha sentito in questo anno sa che spesso dico questo, che è facile sparare addosso ai preti ma - secondo me - bisogna esprimere una grande gratitudine, anche soltanto per il fatto che stanno dando la vita. Poi lo fanno come possono... ma anche gli altri fanno come possono! E so, e sono testimone dietro a tutte queste slides, sono testimone vivente del fatto che per qualcuno accettare di cambiare, soprattutto quando si ha una certa età, significa rimettersi in viaggio e soltanto la fede, qualche volta, ti permette di metterti in viaggio con coraggio. Quindi, davvero, esprimo una grandissima gratitudine.

La esprimo anche alle comunità che capiscono, che sono vive, che non sono già defunte, e capiscono che è necessario mettersi in un orizzonte nuovo per esprimere due cose fondamentali: la prima è una fiducia nel Signore che c'è, anche adesso, e la seconda una fiducia che la Chiesa del Signore possa essere ancora viva. Io sono molto lucido su questo - mi sembra - cioè che mantenere lo *status quo* significa decretare la fine. Avere fiducia che la Chiesa è viva e possa svolgere oggi il suo servizio qui, ancora, con una vitalità che qualche volta neppure osiamo immaginare, significa invece pensare appunto che c'è un presente e c'è un futuro, un grande presente e un futuro.

Concludo, però, ponendo davanti a noi un orizzonte specifico del cammino di questo anno che ci sta davanti. Abbiamo sentito molte cose, tutte ugualmente importanti, però poi si tratta come comunità cristiana di camminare avendo un **obiettivo** e uno scopo. Tra quelli che ho provato a delineare, ne indico uno per il prossimo anno, che è quella **fraternità** di cui parlavamo. Questo sarà ciò in cui ci sentiremo spronati a camminare insieme. Avrei anche preferito - da teologo - partire da qualche altra parte, ma mi sono convinto, anche discutendo con i miei collaboratori, che valesse la pena di partire da qui, perché forse la fraternità è qualcosa che tocca da vicino anche i mutamenti che cominciamo ad avviare.

La fraternità che è anzitutto un dono da accogliere e da custodire. Il dono dell'essere tutti sorelle e fratelli in Cristo, l'unigenito di Dio che si è fatto il primogenito di molti fratelli. Ma è anche un compito, e lo accogliamo e lo custodiamo come dono - quello della fraternità - nella misura in cui ce ne rendiamo responsabili, creando - potremmo dire - occasioni, pratiche buone di condivisione, di solidarietà, di benevolenza tra di noi, di misericordia. Io, francamente, non riesco a comprendere che nella Chiesa ci si faccia la guerra per pendenze: è la smentita in atto della Chiesa! Credo che dobbiamo assumere questo sguardo di benevolenza, di misericordia, con pratiche di benevolenza e di misericordia, di responsabilità fattiva degli uni nei confronti degli altri.

Una fraternità che ci vedrà impegnati a camminare in modo specifico a tanti livelli (è come dare soltanto un indirizzo di luce con un occhio di buca, ma non è che è tutta la realtà). Anzitutto - me lo concedete - per noi preti. Abbiamo fatto l'esperienza, in questo anno, che è possibile vivere alcuni momenti di fraternità reale, che ci aiutano a volte a smorzare le distanze che ci possono essere tra noi, a volte - ancora di più - a

creare delle vicinanze. Questa è una cosa molto bella. E cammineremo ancora così, con quegli strumenti che ci sono stati indicati e poi con molti altri, con la libertà e la fantasia, ecco. Direi che la libertà e la fantasia, se non le mettiamo peccato, sono qualcosa di cui possiamo disporre tranquillamente!

Poi nel cammino tra preti e diaconi, imparando sempre di più a cogliere che il nostro ministero ordinato è già in qualche modo plurale per come ci è dato dalla Chiesa. E sarebbe bello che cogliessimo anche queste novità di cui abbiamo sentito - don Mario diceva, giustamente, che si sono nominati solo i preti perché poi dobbiamo andare a dormire, ma in molti di questi luoghi ci sono dei diaconi preziosissimi, che hanno permesso anche di strutturare qualcosa di nuovo, perché si sa che c'è quella presenza preziosa - sarebbe molto bello che intraprendessimo cammini davvero fraterni tra preti e diaconi e li sedimentassimo perché già molti ce ne sono tra preti, diaconi, religiose e religiosi presenti sul territorio, chiedendo - se me lo consentite - alle consacrate e ai consacrati di aiutarci tutti, in qualunque parte della nostra Diocesi, a puntare il dito sull'assolutezza di Dio, perché ne abbiamo bisogno. E credo che la ricchezza, che ancora abbiamo di religiose e di religiosi, ci dovrebbe anzitutto aiutare qui, a porre l'accento su questo che è un bene di tutta la Chiesa, non soltanto delle religiose e dei religiosi.

Una fraternità che si apre alle ministerialità laicali, come dicevamo prima, quindi sarà importante che le nostre comunità discernano delle persone che possano intraprendere un cammino, perché diventino ministri istituiti per cinque anni, ma sarà decisivo riconoscere i ministeri che già ci sono e soprattutto, però, capire tutti che sono dei "ministeri", cioè dei servizi. E quindi, quando ci si mette nella logica del servizio per l'esistenza della Chiesa, dovrebbe essere spontaneo che nascano - potremmo dire - reti di fraternità anzitutto tra chi serve insieme, non certo lotte di potere. E poi quale?

Una fraternità tra le comunità. Non amo gli slogan, ma qui ne uso uno, così magari rimane. Sarebbe interessante che rimanessero i campanili e fossero banditi i campanilismi. Che rimanessero i campanili perché i campanili, nella misura in cui ci richiamano delle comunità che hanno una storia, ci dicono che quelle comunità - lo abbiamo detto - a un qualche livello possono e debbono continuare a rimanere un tessuto di fraternità, anche laddove non c'è in maniera stabile, continua, il prete che abita lì. Però ciò che non ci fa del bene, perché non è ecclesiale, sono i campanilismi, cioè pensare che la comunità cristiana e la Chiesa finiscano sotto il tuo campanile. Questo semplicemente non è cristiano, non è ecclesiale. Allora dovremmo abolire i campanilismi e, invece, proprio dal nostro campanile sentirci tutti spinti a incontrare le sorelle e i fratelli che vivono in maniera concreta, anche nel piccolo, il loro essere fratelli e sorelle magari a distanza di qualche chilometro. Sapendo bene tutti - questo è importante e credo che ogni tanto dobbiamo ricordarcelo - che le comunità cristiane sono tali e si possono chiamare tali in quanto cellule di quella che è la Chiesa locale presieduta dal Vescovo. E perciò il campanilismo è la smentita in atto della realtà ecclesiale. Sarebbe bello che in questo anno lavorassimo un poco, là dove ci sono dei progetti avviati, ma - come ci diceva don Mario - anche là dove dovremo pensarci in modo rinnovato, perché si crei fraternità tra le comunità.

E, infine, mi sembra che c'è un'altra e ultima declinazione molto importante - lo abbiamo sentito anche dalla percezione che ne abbiamo, così come ci è stata riconsegnata da Alberto Riccadonna all'inizio - un'altra declinazione della fraternità che è all'insegna di tutta la nostra azione caritativa come comunità cristiane e come Chiesa. Sapendo bene - lo ribadisco, perché questo vorrei che fosse un terreno su cui ci sentissimo tutti coinvolti a tutti i livelli - sapendo bene che la nostra attività caritativa è davvero vera in quanto espressione della fraternità che viviamo tra di noi. Quindi - lo dico in altro modo, ma dico la stessa cosa - voi capite che non ha nessun senso un'attività caritativa (e certo non è da mettere nei germogli!) che è fatta con la spada dell'uno contro l'altro, perché "bisogna" fare la carità. Invece ha molto senso, ed è veramente la *caritas* cristiana, quella che sgorga da un tessuto di relazioni fraterne che non è chiuso, ma si espande, è diffusivo per natura sua.

Mi concedete - siccome don Alessandro ha citato un canone del Diritto canonico - allora, da teologo, mi concedete di citare un piccolo passaggio del Concilio Vaticano II, Decreto *Ad gentes* (7 dicembre 1965) n.

59, dove si dice così (e i padri conciliari hanno colto perfettamente questa logica): «La presenza dei cristiani nei gruppi umani deve essere animata da quella carità con la quale Dio ci ha amato: egli vuole appunto che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità». Quel nostro modo di animare e di essere presenti nei gruppi umani ha la sua sorgente nella carità con cui Dio ci ama e nella quale reciprocamente ci amiamo tra di noi. Questa è la *caritas*, anche come azione pastorale.

Su tutti questi elementi di fraternità, credo, possiamo sentirci particolarmente incamminati. Ci tengo, e concludo, a dire che in tutto il lavoro che faremo nel prossimo anno c'è un aspetto a cui vorrei dedicare, vorrei che dedicassimo un'attenzione unica, particolare, perché è veramente un elemento di fraternità diffusiva e di carità, anche molto più grande di quel che ci verrebbe da pensare, e che è ciò che vorremmo fare con i **giovani**, sapendo - come ci è stato detto - che si lavorerà, potremmo dire, con la logica dei vasi comunicanti tra la Pastorale giovanile, la comunità della Propedeutica e la comunità del Seminario maggiore. Perché si tratta di ritornare il più possibile a permettere, alle giovani e ai giovani di oggi, di incontrarsi con il Signore, che è e continua ad essere un Signore che chiama.

E per questo, allora, lo scheletro di questo cammino sarà appunto un percorso con i giovani, fatto in sei tappe nella Cattedrale. E inviterei davvero tutti a segnare già in agenda queste date, ma anche a proporci attivamente di condurre, di portare i giovani lì (abbiamo fatto delle esperienze belle in questo anno, in quattro volte). Un percorso che ha lo stesso titolo di quest'anno, «Vedere la Parola», con un sottotitolo che dice l'idea di questo percorso, che vorrebbe essere una piccola scuola di Cristianesimo - ma proprio di Cristianesimo, non una scuola intellettuale - un incontro con le verità del Cristianesimo, nel silenzio, nella preghiera, nell'esperienza fraterna. E i giovani debbono farlo tra di loro, direi dai 17 ai 30 anni al massimo. Se c'è qualcuno che guida dei giovani di questa età ben venga, altrimenti gli lasciamo il posto, perché è bello che anche tra di loro sentano appunto di essere giovani e di essere insieme. Il sottotitolo, che evoca il fatto che ci concentreremo su un aspetto del Cristianesimo che è anzitutto appunto Gesù Cristo, è: «Che cosa cercate? Venite e vedrete».

Gli incontri saranno:

- venerdì 17 novembre 2023
- venerdì 15 dicembre 2023
- venerdì 16 febbraio 2024
- venerdì 15 marzo 2024
- venerdì 12 aprile 2024
- venerdì 17 maggio 2024

Possiamo già segnarli in agenda e questo è lo scheletro: spero che possa diventarlo anche nel senso che si potrà lavorare con i collaboratori di suor Carmela per creare percorsi affinché anche nelle nostre comunità ci si accordi in un cammino il più possibile comune con loro e per loro.

Grazie di tutto, buonanotte e... buon cammino!